

Dunque inizia il nuovo anno. Il flusso di notizie nel periodo natalizio rallenta, come è naturale, ed è quindi possibile dedicarci a qualche domanda di più ampio respiro.

Sul fronte delle politiche sociali si può azzardare una previsione: uno dei temi più dibattuti del 2014 sarà quello delle misure di contrasto alla povertà.

A questo proposito va senz'altro segnalata la presenza di risorse sensibilmente maggiori rispetto al passato: ai 250 milioni di euro della social card "Tremonti" si aggiungono 50 milioni per la sperimentazione della nuova social card nelle 12 maggiori città, 167 per l'estensione della sperimentazione al sud (di cui 120 per il 2014), 40 per le regioni del centro nord, cui si sono aggiunti i 300 mila euro di riprogrammazione di fondi comunitari sul biennio 2014 - 2015. Oltre 800 milioni in tutto (di cui presumibilmente circa 600 per il 2014), cifre effettivamente mai stanziate, più che raddoppiate rispetto all'anno precedente, frutto di una nuova attenzione al tema della povertà.

Di contro vi è chi considera la scarsità di risorse rispetto agli importi minimi - circa doppi e solo in un anno - previsti dal gruppo di esperti che ha elaborato la proposta del SIA (pag. 18-19), nonché la frammentarietà degli interventi, visto che convivono tre misure nazionali diverse per destinatari o aree territoriali di applicazione più una molteplicità di interventi di sostegno al reddito su base comunale e locale.

Visto che comunque è finalmente partita una riflessione seria sul contrasto della povertà, è necessario, vista la delicatezza della questione, iniziare a porsi due domande.

1. Le risorse

La prima riguarda le risorse; bisogna chiedersi, come si potrà porre mano seriamente nei prossimi anni ad un progetto che comporta spese che, a seconda delle scelte operate, vanno da un minimo di 7-8 miliardi (SIA) ai quasi 20 miliardi delle proposte SEL e 5Stelle? O, al di là delle proposte, ma guardando alla realtà, come si potrà passare da misure lievi su quote limitate di cittadini a misure significative sull'universo dei poveri del nostro Paese, ancor più se si tiene conto che una misura seria dal punto di vista del superamento della condizione di bisogno implica anche una quota non marginale di azioni di reintegrazione sociale e lavorativa?

In realtà il nostro Paese non è privo di strumenti significativi di sostegno al reddito: il sistema degli ammortizzatori sociali, almeno per i lavoratori che ne possono fruire, rappresenta una copertura significativa alle situazioni di calo / assenza di reddito connessa a situazioni di crisi delle aziende.

Dunque è possibile chiedersi: vi sono oggi buoni motivi per accordare all'ex lavoratore (coperto da ammortizzatori) un trattamento radicalmente diverso da quello di cui gode il non lavoratore, se entrambi sono privi di reddito?

Risposte possibili: 1) sì, perché il primo ha pagato per questo; 2) sì, perché è opportuno e conveniente favorire un "ponte" che assicuri continuità lavorativa per evitare la caduta in situazioni di esclusione più gravi.

Entrambe queste risposte hanno del vero, ma d'altra parte chiediamoci: è però equo che due persone prive di lavoro e di reddito percepiscano l'una per tre anni 800 euro al mese e l'altra generalmente

nulla o - se ricade in requisiti molto selettivi - al massimo un importo compreso tra i 40 (social card "Tremonti") e i 230 (nuova social card) euro al mese?

E' ragionevole che:

- su una platea di destinatari (4 milioni di lavoratori che ne hanno fruito, ma circa 500 mila a zero ore) forse più "meritevole" (quando lavorava ha pagato) ma non necessariamente in condizioni di indigenza (magari uno o più familiari, o entro certi limiti, il destinatario stesso, percepiscono reddito) si siano allocati, in questi anni di crisi, circa 10 miliardi all'anno di risorse pubbliche che si aggiungono agli 8 provenienti dai contributi versati da aziende e lavoratori, mentre

- per una platea molto più vasta in condizioni di indigenza estrema (9 milioni di persone in situazione di povertà relativa e 4 in situazione di povertà assoluta) si inizi timidamente a pensare di destinare 500 - 600 milioni, un ventesimo della cifra precedente per un gruppo di destinatari che, con riferimento ai casi di bisogno più pronunciato, è di otto volte più ampia?

Insomma, ha senso che la diversa origine di due condizioni di bisogno analoghe implichi una impegno proporzionalmente 160 volte maggiore di risorse pubbliche a favore di una delle due?

E, a ben vedere, rispetto alla parte di ammortizzatori sociali finanziata dalla contribuzione di lavoratori e imprese - 8 miliardi, appunto - se è del tutto ragionevole che il lavoratore in difficoltà possa fruire mutualisticamente delle quota di risorse corrispondente ai contributi a proprio carico, è invece altrettanto automatico che quanto versato dalle aziende debba andare a sostenere il reddito degli ex lavoratori (o dei chi temporaneamente lavora meno) invece che quello degli indigenti?

Risposta possibile: "Non si tocchino i diritti dei lavoratori! semmai le risorse - sacrosante - per la povertà si cerchino nel recupero dell'evasione fiscale, nella riduzione delle spese militari, ecc."

D'accordo; ma una cosa non esclude l'altra. Sarebbe equo ragionare su una corretta ripartizione delle risorse oggi effettivamente disponibili e destinate ad analoghe finalità di sostegno al reddito e sulla altrettanto corretta ripartizione delle risorse derivanti dall'eliminazione degli sprechi, delle spese indifendibili (quella per la difesa, appunto, gli sconti alla lobby del gioco, ecc.), dell'eliminazione del sommerso e dell'evasione, ecc.

Insomma, se da una parte sarebbe semplicistico guardare alle risorse degli ammortizzatori sociali senza ulteriori specificazioni per fronteggiare la povertà, un ragionamento circa i criteri di equa allocazione delle risorse pubbliche destinate ad affrontare i problemi di reddito è necessario per evitare che una misura seria e universalistica di sostegno al reddito resti asfittica e poco significativa a tempo indeterminato.

2. Le strategie di superamento del bisogno

Accanto alla questione delle risorse, è strategico non sottovalutare le strategie per il superamento della condizione di povertà. Il SIA ne fa giustamente cenno (vedi citazione sotto). Il senso non è quello di "far pagare pegno" per il fatto di ricevere risorse di sussistenza; ma bisogna essere consapevoli che il maggiore sostegno che si può offrire non è quello di "non chiedere nulla in cambio" ma di sostenere un programma di reinserimento che, come ogni imprenditore sociale sa, comprende necessariamente di investire con impegno sulle proprie capacità e di radicare i propri

sforzi di autorealizzazione nel servizio alla comunità locale in cui si opera. Non sarebbe una cattiva idea coinvolgere anche le imprese sociali in progetto di reinserimento, magari con la formula 15 anni fa usata per i progetti di lavori di pubblica utilità: autorizzare un nuovo progetto quando almeno metà delle persone inserite nel progetto precedente sono state reinserite.

Anche in questo caso non mancheranno critiche di principio ("se si tratta di un diritto nulla è dovuto in cambio") che paiono tutelare valori condivisibili, ma che rischiano di affossare lo strumento prima di nascere. Questo tassello invece è importante e fondamentale, ma richiede un'organizzazione attenta e capace, soprattutto laddove si aspiri a confrontarsi con i (purtroppo) "grandi numeri" della povertà in Italia sopra richiamati. Non può essere demandato a strutture pubbliche decotte, non può essere improvvisato da un momento all'altro, ma va anch'esso sperimentato, non deve ripercorrere strade tristemente note di gruppi nulla facenti allo sbando per le città a compiere "lavori finti" estranei all'ottica di utilità, deve prevedere la valorizzazione delle capacità e prospettive effettive di reinserimento. Richiede progettualità ed alleanze che debbono essere tessute con pazienza e attenzione. Iniziamo a lavorarci. Se non noi, chi?

Verso la costruzione di un istituto nazionale di contrasto alla povertà (pag. 10)

«Il SIA non è solo un sussidio economico: è un programma di inserimento sociale e lavorativo. Come in schemi analoghi adottati in altri paesi, l'erogazione del sussidio è accompagnata da un patto di inserimento che gli individui che appartengono al nucleo familiare beneficiario stipulano con i servizi sociali locali, il cui rispetto è condizione per la fruizione del beneficio. ...

Le attività di inserimento sono concepite come uno strumento di inclusione e di attivazione sociale, in accordo con la strategia europea di inclusione attiva, articolata sui tre pilastri del sostegno economico, di mercati del lavoro inclusivi e di servizi personalizzati.

Si tratta innanzitutto di consentire e richiedere, ai beneficiari, comportamenti che ci si aspetta da ogni buon cittadino. Nel caso degli adulti, per esemplificare, oltre a incentivare esperienze formative e di riqualificazione professionale e la partecipazione al mercato del lavoro, va valorizzato l'impegno in attività di cura verso minori e/o familiari non autosufficienti. ...

Questa impostazione ha difficoltà e costi considerevoli, come evidenziato da alcune sperimentazioni svolte in passato e dalle più avanzate esperienze straniere. Assieme all'attivazione sul mercato del lavoro, essa è tuttavia un aspetto irrinunciabile di una politica che non si limiti a sussidiare chi ha mezzi insufficienti, ma cerchi invece di fornire le risorse utili per cogliere le opportunità di diventare economicamente autonomo.

In una logica di obblighi reciproci, la responsabilizzazione dei beneficiari e la responsabilità dell'amministrazione nell'offrire adeguati servizi di accesso e di sostegno rappresentano parte integrante della misura. ...»